

VINCENZO COZZI
Vescovo di Melfi - Rapolla - Venosa

**VOI SIETE
IL POPOLO
CHE IO AMO**

Lettera al Popolo di Dio
con riflessioni ed orientamenti
dopo la Visita Pastorale

INTRODUZIONE

Carissimi,

Vi sono certamente delle ragioni per le quali ancora una volta ho scelto un'espressione biblica per dare il titolo ad una lettera pastorale.

È logico che una normale conversazione richiede necessariamente non solo l'uso della lingua corrente conosciuta e parlata dai vari interlocutori, ma anche la scelta di una terminologia appropriata, attraverso la quale colui che parla possa esprimere anche le sfumature del suo pensiero e far giungere a coloro che ascoltano contemporaneamente parole e sentimenti.

Si evita così anche quella specie di sdoppiamento di personalità tanto dannoso alla convivenza civile per il quale non sempre la parola coincide col pensiero e tanto deprecato da Gesù stesso in quella famosa espressione «Sia il vostro parlare sì sì no no». (Mt. 5,37).

* * *

Quando nel giovedì santo di due anni fa, per annunziarvi la mia prima visita pastorale, presi in prestito dal libro dell'Apocalisse la frase del Signore: «Ecco sto alla porta e busso» (Ap. 3,20), lo feci volutamente, sapendo che quelle parole ripetute da me avrebbero dovuto supporre in me stesso gli stessi sentimenti di Cristo; ma anche e soprattutto, perchè è la mia azione pastorale - attraverso i segni sacra-

mentali - a rendere attuale, oggi, l'opera messianica e salvatrice di Cristo, espressa proprio in quelle parole.

Per lo stesso motivo quest'anno, desiderando ardentemente mettere a parte voi tutti, fratelli ed amici carissimi, di quello che passa nel mio cuore dopo la visita pastorale, ho voluto sintetizzare ed esprimere con una frase biblica quanto mai significativa il frutto più bello della visita.

Ai cristiani fedeli della città di Filadelfia, che avevano accolto il suo invito aprendogli le porte della loro vita, Gesù dice: VOI SIETE IL POPOLO CHE IO AMO (Ap. 3,9), esprimendo con queste semplici parole non solo un apprezzamento all'atteggiamento disponibile di quei fedeli, ma soprattutto il rapporto fondante e vitale che Egli aveva instaurato con loro.

Come in Filadelfia, così in questa nostra chiesa di Melfi - Rapolla - Venosa, Gesù Cristo - nella persona del Vescovo - ha bussato. Voi gli avete aperto e vi siete messi in atteggiamento di ascolto: significa che tra voi e il Vescovo o, meglio tra voi e Gesù Cristo si è instaurato quel famoso rapporto fondante e vitale, di cui parlavo, che si esprime sacramentalmente attraverso l'impegno comune di costruire la Chiesa attraverso la Parola, trasmettitrice di verità e di grazia. Quella Parola si fa attuale oggi, perciò ve la ripeto: VOI SIETE IL POPOLO CHE IO AMO.

* * *

Prima però di entrare nel vivo dell'argomento vorrei fare alcune annotazioni circa il significato che dobbiamo dare a questa frase dell'Apocalisse.

È logico che il primo senso è quello ovvio e letterale. Dopo avervi incontrato personalmente, ho preso atto direttamente del modo come voi

conducete la vostra vita, delle situazioni esistenziali che rendono così faticoso il vostro cammino quotidiano, dello sforzo che fate per non tradire, davanti alle nuove occasioni della storia, la vita cristiana nella quale siete nati, dell'impegno più o meno intenso con cui nelle varie mansioni ecclesiali cercate di dare un vostro pur valido contributo all'annuncio del Vangelo di Gesù. Tutto questo non poteva non far nascere in me un sentimento umano di stima, di simpatia e di affetto verso tutti voi. Quante volte mi è capitato di ripensare alle sentite e commoventi effusioni di affetto con cui l'Apostolo Paolo saluta i suoi cristiani alla fine di ogni sua lettera pastorale.

È proprio il motivo pastorale che dà un senso nuovo a questa espressione; non è certamente facile legarsi affettivamente a migliaia di persone, con le quali umanamente parlando non esistono vincoli di parentela o di stretta amicizia, eppure nasce, non solo la cordialità, ma anche l'affetto: il Vescovo, come ogni sacerdote, vive così la sua paternità spirituale. Col celibato in un certo senso si dilata il suo cuore e il suo amore pastorale diventa universale: quanti di voi ho incontrato una sola volta e già la vostra vita è fusa con la mia! Potrebbe suonare esagerazione questa affermazione, ma oggettivamente non lo è, anche per un'altra ragione che chiamerei teologale. Essendo il mio ministero episcopale nella linea della successione apostolica, come già dicevo all'inizio, nel mio rapporto con voi c'è un elemento fondante e vitale, che trasmesso nei battezzati, li trasforma in popolo di Dio, così come è definita la Chiesa dal Concilio Ecumenico Vaticano II (LG. 9).

* * *

Dunque la visita pastorale è stata per la

nostra diocesi una grazia straordinaria, di cui io e voi, insieme a Gesù Cristo, siamo stati comprotagonisti. Vale la pena, perciò, di renderci conto di quello che è avvenuto, ritornare con la mente e col cuore alle persone incontrate, alle esperienze vissute, ai luoghi visitati, alle liturgie celebrate, alle parole dette, ascoltate, meditate.

In ogni parrocchia in particolare sono state fatte o si faranno le osservazioni e le considerazioni dovute, ma sarebbe un peccato non portare a conoscenza di tutti, perchè tutti ne possano trarre frutti di vita spirituale e tutti possano dare un impulso alla vita pastorale delle proprie comunità, le IMPRESSIONI ricevute, le RIFLESSIONI fatte e le INDICAZIONI per un cammino nuovo.

In questo anno dedicato in diocesi al tema dello Spirito Santo, che dobbiamo saper accogliere nella nostra Chiesa, non possiamo trascurare questa occasione così valida ad arricchirci di luce, di forza e grazia.

È il mio augurio.

I.

LE IMPRESSIONI

1. HO INCONTRATO TANTA FEDE

È certamente facile scrivere dei lunghi trattati sul tema della fede, ma non è similmente facile vivere ed esprimere questa meravigliosa esperienza.

In realtà già nella mia lettera ECCO STO ALLA PORTA E BUSSO parlavo della fede millenaria del popolo lucano, dal momento che tra quella dei secoli passati e quella di oggi non c'è soluzione di continuità. Se oggi nelle nostre terre rimane l'attaccamento a questi valori che hanno caratterizzato la piccola storia quotidiana e i grandi avvenimenti dei nostri padri lo si deve proprio alla fedeltà con cui la gente è rimasta legata ai principi religiosi.

Senza dubbio, e avrò modo di farlo, ci saranno delle osservazioni da fare sull'aspetto poco teologico di alcune manifestazioni, ma non posso in questo momento non sottolineare la genuinità e la semplicità, oltre all'entusiasmo, con cui dovunque il Vescovo è stato accolto ed ascoltato. Come avevo preannunziato e stabilito, sono state evitate tutte quelle forme di trionfalismo di cui oggi i grandi personaggi amano circondarsi. Non per nulla avevo raccomandato ai Parroci di guardare alla Visita innanzitutto come ad una grande lezione di catechesi, nella quale in termini plastici veniva spiegato il grande mistero della Chiesa.

E debbo, ad onor del vero, dare atto che in quasi tutte le parrocchie il popolo è stato preparato in questo senso.

Come non ricordare con commozione la fede affettuosa ed intima di quella comunità parrocchiale, che per incontrare, non me, ma il Vescovo ha sfidato un'intensa nevicata, radunandosi per giunta non in una chiesa ampia e

comoda, ma in un minuscolo prefabbricato? O l'attesa quasi biblica di quella vecchietta che a novantanove anni e dieci mesi ha voluto vedere in chiesa per l'ultima volta il suo Vescovo? O l'entusiasmo con cui un gruppo di giovani e di ragazzi, pur sospinti da una tempesta di vento, nel primo giorno della visita mi son venuti incontro con le palme in mano, come avvenne per Gesù a Gerusalemme?

Quanta fede ho toccato con mano nel sacrificio dei Parroci e nella disponibilità - direi soprannaturale - di tanti poveri contadini, che mi hanno accolto raggianti come Gesù nei loro miseri casolari di campagna o hanno percorso chilometri a piedi per ascoltare e vedere il Vescovo e poter parlare con lui, la sera tardi dopo una giornata di lavoro incontrandosi tutti in una casa povera e semplice come le altre! Eppure io non facevo miracoli, ho parlato loro con semplicità, illustrando le pagine del Vangelo e spiegando la loro appartenenza alla Chiesa.

In un'altra località, famiglie che vivono in una zona di espansione senza chiesa hanno voluto che io mi portassi in un loro caseggiato per espormi le loro esigenze religiose e per dirmi a gran voce che la chiesa per loro è un punto di riferimento irrinunciabile.

Voglio sintetizzare tutte le manifestazioni di fede, che certo non posso elencare, in una semplicissima ma significativa lettera scritta da una bambina di quinta elementare dopo la mia visita. La trascrivo letteralmente con tutti gli errori:

Carissimo Padre, ti ringrazio della visita di ieri, tu sei un vero successore degli apostoli; le tue parole e i tuoi gesti ripetono quelli di Gesù. Tu sei quella persona, ne sono certa, che come ha detto Gesù «non di solo pane vive l'uomo». Vorrei che rimanessi sempre nel nostro paese,

ma so che non è possibile. Con affetto. Silvia.

Posso assicurarvi che non si tratta di elogio alla persona (la bambina non mi conosceva), nè di un componimento scolastico, ma di un vero atto di fede, che nasce sempre quando il cuore è semplice e catechizzato.

2. SPESSO, UNA FEDE DA EVANGELIZZARE

Era mio precipuo intendimento confermare nella fede; il che significava non solamente approvare e incoraggiare la fede trovata, ma anche correggere e orientare la fede sbagliata e carente.

Il documento conciliare sui Vescovi a questo proposito si esprime proprio così: «Confermare i credenti nella vivezza della fede» (CD. 12).

Non sempre i cristiani del ventesimo secolo si rivolgono al Signore per chiedergli «Signore, accresci in noi la fede» (Lc. 17,6), così come facevano gli stessi apostoli, consapevoli della preziosità di quel dono; oggi invece troviamo tantissima gente che forse per tradizione o per abitudine o per convinzione in alcuni valori morali si sente cristiana, ma poco o nulla conosce della sua fede. Gesù dice ai discepoli che è stato mandato «per compiere l'opera di Dio» (Giov. 4,34) e «.. questa è l'opera di Dio: che voi crediate in Colui che Egli ha mandato» (Giov. 6,29).

«Credere» significa allora lasciare operare Dio in noi. È un dono che viene dalle sue mani e

dobbiamo sempre restare in attesa e in posizione di chi chiede e spera, come tanti poveri di spirito. Altrimenti diventiamo come i Farisei che credevano di possedere la fede, solamente perchè si consideravano figli di Abramo.

Il rimprovero che Gesù rivolge più spesso ai discepoli e ai suoi interlocutori che gli chiedono i miracoli è proprio questo: hanno poca fede. Agli Apostoli che non riescono a scacciare il demonio dall'epilettico Gesù dice: «È per la vostra poca fede» (Mt. 17,20), mentre al padre del malato Gesù dice: «Tutto è possibile per chi crede» (Mc. 9,23). Ai presenti nella sinagoga di Cafarnaò Gesù diceva pressappoco così: «Mi avete seguito non perchè credete in me, ma unicamente perchè ieri vi ho sfamati con la moltiplicazione dei pani e dei pesci» (cf. Giov. 6,26), come dire: «Avete più fede nel pane che in Dio».

Situazioni simili si ripetono nella storia degli uomini e il Vescovo, come Gesù Cristo, ha il dovere di parlare chiaramente.

È logico che non intendo giudicare le persone o le comunità, ma solamente fare delle constatazioni perchè queste persone e queste comunità vengano, direttamente o indirettamente, aiutate a rendere più genuina la loro fede.

La mentalità materialistica nella quale viviamo spinge la nostra gente a porsi di fronte al fatto religioso con stile «pragmatico», cioè non si interessa tanto della «Verità» che deve accogliere e vivere, perchè la considera pura teoria e nozione astratta; per tanti si predica e si parla a vuoto, finchè non si scende nel pratico e nei problemi concreti di ogni giorno.

Se si parte dalla situazione concreta in cui vive una persona, una famiglia, un quartiere, la gente sta attenta e partecipa; sono cose che le stanno a cuore, perchè sono problemi di tutti i giorni, che angustiano, fanno soffrire e richie-

dono una risposta, una soluzione adeguata. È in questo stato d'animo che bisogna sapere inserire il mistero di Gesù Cristo, che dà una parola di luce e di sicurezza, non facendo una catechesi con spiegazioni devozionali, confezionate per tutte le situazioni o adoperando frettolosamente una frase evangelica o una preghiera, come si attacca un francobollo sopra una busta. Se non si è attenti si corre il pericolo di presentare la religione come un fatto miracolistico o, comunque, interessato.

Pazienza e prudenza, ma anche tanta chiarezza quando, per esempio, dei commercianti parlano della fede, ma unicamente per difendere interessi di categoria o quando i fedeli trovano tutti gli accorgimenti per dare importanza alla parrocchia solo perchè in essa vedono un supporto alla sopravvivenza della troppo piccola comunità civile o alla valorizzazione sociale e turistica della zona. La fede è «servire Dio» non «servirsi di Dio».

È vero che bisogna fare il discorso della promozione umana, ma qui vengono capovolti i termini.

Pazienza e prudenza, ma anche tanta chiarezza quando, per esempio, senza accorgersene, la fede diventa un paravento per non fare il discorso della conversione permanente.

In una comunità, in nome della devozione al proprio Santo, i fedeli si sono chiaramente divisi in due gruppi, ognuno tirando il prete dalla propria parte; altrove, pur vantando fedeltà a Dio e alla Chiesa, la gente non riesce a pensare che anche altri possono essere amati da Dio, con la conseguenza di diventare integralisti e di seminare diffidenza nel tessuto sociale.

Questi problemi non si risolvono certo su due piedi, nè ascoltando o ripetendo l'unico e solito discorsetto domenicale, nè facendo declamare ai bambini le ormai desuete risposte della vecchia dottrina. Ci vuole ben altro!

Studio, preghiera e impegno da parte di tutti, ma anche tanta attenzione alla pastorale zonale per non rimanere soli.

3. UOMINI ASSETATI DI VERITÀ

Dovunque sono andato fuori dagli ambiti ecclesiali ho ripetuto più volte che la mia visita aveva un punto di riferimento obbligato. All'inizio o alla fine del discorso, esplicitamente o implicitamente, un punto di riferimento che tenevo presente costantemente: la persona di Gesù Cristo.

Essendo Lui il protagonista di ciò che dicevo o facevo, io Lo sentivo come in trasparenza, in modo che il vero pastore appariva Lui e non io che compivo il servizio pastorale.

Un riferimento che naturalmente andava fatto con le parole o anche coi segni; la sola presenza del Vescovo, in quanto Vescovo, accompagnata da interventi appropriati è già un riferimento abbastanza eloquente, che evoca non solo la diocesi e la Chiesa, ma tutto il Vangelo e il suo annuncio di Salvezza.

Non ho trovato nessuno che si rifiutasse di accettare una parola o una frase detta da Gesù o un suo modo di agire. Senza quel riferimento le mie affermazioni o il mio operato forse sarebbero sembrati assurdi o impraticabili. Riferiti a Lui acquistavano una particolare potenza di convinzione e di accettazione.

È la povera parola umana che diventa potente quando si lascia invadere dallo Spirito di Dio. Questa è un'esperienza che possono

fare tutti.

Quello che talvolta manca forse è che non sempre sappiamo leggere nel cuore delle persone e non sappiamo adeguare alle circostanze le parole e i gesti con cui vogliamo trasmettere la Verità che è in noi.

Il termine «Visita Pastorale» richiama senza dubbio alla mente il rapporto tra il pastore e le pecore del suo gregge, ossia tra il Vescovo e i cristiani. Lo stesso Diritto Canonico al canone 397 dice: «Sono soggetti alla visita del Vescovo le persone, le istituzioni cattoliche, le cose e i luoghi sacri che sono nell'ambito della diocesi». Così facendo però avrei avuto modo d'incontrarmi solo con i cosiddetti praticanti, tagliando fuori la maggioranza, che pur non partecipando esteriormente, dice di avere nel cuore la fede; senza parlare di tanti altri, che pur non facendo parte del gregge sono oggetto di continue premure da parte del Signore (cf. Giov. 10,16).

Sono perciò veramente grato ai Parroci che con il loro programma mi hanno dato la possibilità di entrare dovunque e di incontrare chiunque.

Come posso dimenticare quella liturgia ecumenica svolta nella chiesetta valdese di Venosa, dove gli stessi protestanti con gli occhi in lagrime dicevano: «È la prima volta che ci siamo sentiti fratelli». E come furono desiderosi di ascoltarmi, professori ed alunni, in quell'Istituto Superiore, dove al primo vedermi il Preside mi aveva salutato con una frase non certo incoraggiante: «Vi accogliamo come uomo di cultura».

In una Istituzione pubblica, dove si amministra la Giustizia, un uomo di legge, dichiarandosi non credente, dopo di aver ascoltato le mie parole, mi si avvicina e mi dice: «Queste vostre visite dovrebbero essere più frequenti».

In un circolo culturale, affollatissimo, un professionista - non certo abituato a leggere il Vangelo - mi ascolta, mi guarda e dice: «È la prima volta che mi trovo a parlare a tu per tu con un Vescovo, vi confesso che ci trovo gusto».

In un altro circolo, sociale-ricreativo, dove i moltissimi iscritti, per ascoltarmi, avevano disertato bar e giochi, mi hanno chiesto a gran voce una chiesa più vicina, più inserita, più presente ai loro problemi.

Di qui la necessità di saper guardare oltre lo steccato di casa nostra. È davvero imperdonabile, con la scusa di essere «i guardiani dell'ortodossia», non pensare al bene nascosto nel cuore della gente o, peggio, allontanare dalla Chiesa coloro che cercano la verità con un ritmo diverso dal nostro.

La «Storia della Salvezza», di cui spesso parliamo solo in teoria e per tempi lontani, è una realtà di ogni giorno. E ciascuno di noi è stato chiamato a farla. Guai se per colpa di una nostra eventuale «miopia teologica» la «piccola storia» di tanta gente non si trasforma e non confluisce nella grande storia della Salvezza.

Questo tempo post-conciliare è veramente un tempo di grazia, che dobbiamo tenere in gran conto, perchè è anche tempo di maggiore responsabilità, personale ed ecclesiale.

II.

LE RIFLESSIONI

1. IL SENSO DELLA CHIESA

Nella seconda parte della lettera pastorale «Ecco sto alla porta e busso», a pagina 21, avevo scritto: «Non è possibile incontrare la Chiesa se non esiste una comunità, o almeno un impegno a creare la comunità e, se questa comunità non si preoccupa di essere espressione dell'unica Chiesa universale, radunata dalla Parola, che fa memoria di Cristo morto e risorto per salvare l'uomo con amore.».

Mentre visitavo le trentaquattro parrocchie della diocesi ripensavo a queste parole scritte da me, confrontandole con il brano della lettera di S. Paolo ai Corinti: «Dio mi ha dato il compito e il privilegio di mettere il fondamento come fa un saggio architetto. Altri poi innalza su di esso la costruzione. Ciascuno però badi bene a come costruisce. Il fondamento già posto è Gesù Cristo. Nessuno può metterne un altro. Su quel fondamento altri costruiranno servendosi di oro, di argento, di pietre preziose, di legno, di fieno, di paglia. Ma nel giorno del giudizio Dio rivelerà quel che vale l'opera di ciascuno» (I Cor. 3,10-18).

«Costruire la chiesa» - espressione cara a Paolo VI - non è cosa ovvia. Certamente la Chiesa è un dono di Dio, con tutte le sue note, l'unità, la cattolicità, l'apostolicità, la santità. Ma sappiamo bene che i doni debbono essere accolti con docilità di cuore: se il cuore umano è chiuso nell'egoismo e nella superbia, nessun dono di Dio vi entra e la chiesa non si costruisce, anzi se ne diventa demolitori, coscienti o no.

È vero, io sono il Vescovo, ma in questa difficile opera di edificazione non posso rimanere solo. Ho bisogno di voi; per questo

motivo mi sono messo in cammino. Un vescovo che volesse costruire la chiesa da solo correrebbe il rischio di creare una chiesa clericale, così un prete. E un laico che volesse costruire la chiesa da solo creerebbe un aggregato di persone del tipo che vuole, ma non di tipo ecclesiale. La Diocesi invece, o chiesa particolare, è una comunità in cui si fanno presenti e interagiscono tutti gli elementi essenziali costitutivi della chiesa, con la presenza contemporanea di tutte le sue componenti: vescovo, preti, religiosi, religiose e laici. E attorno al vescovo deve riunirsi visibilmente questa comunità completa, perchè anch'essa sia «segno» e «strumento» di unità.

Con grande amarezza devo purtroppo affermare che questo senso di chiesa l'ho trovato molto carente.

Ero consapevole di portare con me un «ministero di comunione» (cf. LG. 20), mi accorgevo però che non poche situazioni risultavano refrattarie e la mia opera inefficace.

E non intendo parlare solamente di parrocchie isolate o che si isolano nel contesto della zona pastorale e nella diocesi, penso anche a tante comunità parrocchiali dove è così difficile fare esperienza di comunione all'interno: gruppi, categorie e persone che non riescono a riconoscersi e ad accettarsi e ad operare insieme.

A volte mi sono armato di pazienza, ho cercato con tutta la mia buona volontà di chiamare le parti in causa, di chiarire alcune situazioni, di cucire, di rattoppare, ma ... alla mia partenza si precipitava nel vuoto di prima.

E intanto risuonavano alle mie orecchie quelle forti parole del documento della C.E.I. del 1980: «Solo l'unità dei cristiani è il segno che rende credibile il messaggio evangelico» (CC. 3).

Tuttavia non dobbiamo disarmare, nella certezza che anche nella nostra chiesa locale vi sono delle meravigliose realtà e che su questa base sarà sempre lo Spirito Santo a rifare nuove le persone e le cose.

Intanto vi invito a rileggere quanto vi scrivevo nel lontano 1982: «La salvezza non è solo un problema individuale, ma coinvolge tutti in un mistero di solidarietà ed è in questa convinzione che dobbiamo tra preti e preti e tra preti, religiosi, religiose e laici instaurare un rapporto di compresenza, senza artificiose separazioni o isolazionismi, un rapporto di complementarità, senza sopravvalutarci e prendendo atto dei nostri limiti, un rapporto di corresponsabilità portando ognuno i pesi degli altri e consapevoli che il proprio carisma è per l'utilità comune» (Atti del I Convegno Dioc. pag. 17).

2. L'IMPEGNO DEI LAICI

In quasi tutte le parrocchie ho ritrovato, impegnati in prima persona, quei fedeli che durante questi anni di ministero ho conosciuto come laici consapevoli, generosi e presenti nelle varie realtà pastorali, affiancatori dei presbiteri nell'annuncio del Vangelo e nella edificazione della chiesa locale.

Giovani, papà e mamme di famiglia, con i quali oltre che nel convegno ecclesiale annuale ci siamo incontrati e ci incontriamo frequentemente per verificare, studiare e decidere le varie linee pastorali a livello diocesano, zonale e parrocchiale.

Non posso certamente dimenticare il largo stuolo di quei laici che come catechisti, o come attivi sodali delle diverse associazioni ecclesiali, o come membri degli organismi di partecipazione sentono di vivere la loro dimensione laicale come vocazione e missione pro-manante dal loro battesimo, dalla loro cresima e dalla loro eucaristia. Certamente devo essere grato al Signore per aver suscitato nella nostra chiesa tanti laici impegnati che vivono nella totalità della persona il loro essere cristiani, diventando così testimoni delle loro convinzioni anche in mezzo alla società dove operano quotidianamente.

Non sfugge a nessuno la necessità e l'urgenza che esistano, operino e si organizzino in qualche modo in ogni parrocchia, coloro che si considerano «impegnati» o, meglio, coloro che si sentono chiamati dal Signore e dalla Chiesa ad impegnarsi, perchè quella parrocchia diventi una comunità di fede, di preghiera e di carità. È stata una necessità di sempre, ma è una necessità particolarmente di oggi. Altrimenti se fra un parroco e la «massa» dei fedeli non esiste un gruppo direi di prima linea, questa massa scenderà sempre più di livello, verso la mediocrità, l'indifferenza, l'appiattimento religioso.

E credo che non esista parrocchia, in cui lo Spirito del Signore non susciti persone che desiderano ricevere spiritualmente di più per poter dare di più comunitariamente. E credo anche che sta nello zelo del parroco individuare e spronare tali persone, curarle con predilezione speciale, con impegno costante, per farne quasi una piccola comunità, aperta alla grande «massa» dei fedeli.

Se il parroco dovrà dare ad essa tempo e impegno particolare, specializzato, privilegiato, non farà nulla di nuovo e di strano. Seguirà in fondo l'esempio di Gesù, che fece così, curando

con particolare predilezione e premura i dodici apostoli.

È logico che non si tratta di dividere il popolo di Dio tra eletti e ignorati, tra buoni e cattivi, tra migliori e peggiori; soprattutto oggi, dal momento che si va diffondendo un po' dappertutto la convinzione che la chiesa è tutta ministeriale, che la chiesa è missionaria anche all'interno e che tutti i cristiani devono scoprire la loro vocazione e missione, senza eccezione di classi e di categorie. Si tratta piuttosto di un metodo pedagogico che deve essere scelto dal parroco e dagli operatori pastorali con prudenza e saggezza, tenendo presenti le situazioni ambientali.

Poichè ho avuto modo di osservare un po' dovunque, persone e situazioni, luci e ombre, capacità e carenze, vorrei suggerire quello che in linea di massima potrebbe essere l'identikit del laico impegnato:

- 1) Intimamente convinto che è il Signore a chiamarlo e non lui ad offrirsi.
- 2) Umanamente maturo per dare una base sicura alla fede e poter operare con l'equilibrio indispensabile ai problemi di pastorale, ma anche testimone nel mondo e nella famiglia con la sua serietà e professionalità.
- 3) Decisamente aperto agli altri e magnanimo, perchè nelle situazioni difficili che non mancano mai possa dimostrare un cuore grande. La Chiesa non è un'azienda dove ognuno cerca il posto migliore; al contrario: il posto è migliore se si aiuta l'altro ad essere migliore, anche rimanendo in seconda linea.
- 4) Intensamente impegnato nella vita interiore: Eucaristia, sorgente di forza e di luce; studio che è esplorazione di Verità; meditazione e preghiera contro la frenesia dell'efficientismo; direzione spirituale, perchè - come diceva san Bernardino - chi si fa maestro di sè stesso si affida alla guida di uno stolto.

5) Profondamente conoscitore della dimensione laicale, religiosa e gerarchica della chiesa, dove non tutti fanno lo stesso servizio, dove ciascuno ha i suoi compiti specifici, dove si mettono insieme doni e servizi «per edificare il corpo di Cristo». Accettando l'umano nella Chiesa che è «teandrica», santa e peccatrice; accettando che ci siano ombre e povertà, senza aspettarsi tutto dalla Chiesa, addossandosi il compito della propria integrazione. Senza trasformare le diversità in opposizioni e senza limare le differenze in vista di un errato unanimismo.

6) Fermamente certo che ogni sforzo umano è potenziato da Cristo risorto, sorgente e culmine di ogni espressione di fede, salvezza di tutta l'umanità e meta ultima di ogni esistenza.

3. LA PRESENZA DEI RELIGIOSI E DELLE RELIGIOSE

Il 25 marzo 1984 anno giubilare della Redenzione, Giovanni Paolo II rivolgendosi ai religiosi e alle religiose con una esortazione apostolica ebbe a dire: «Voi, cari fratelli e sorelle, siete un bene speciale della Chiesa» (RD. 16).

Come non sottolineare la verità di questa affermazione dopo aver toccato con mano la grande ricchezza che costituisce per la diocesi e per le singole parrocchie questa preziosa presenza? Uomini e donne, che avendo incontrato il Maestro che li chiamava si sono totalmente consacrati a Lui e nella certezza di appartenere a Cristo hanno aperto i cuori, i pen-

sieri e le opere alle sofferenze, alle necessità, alle speranze degli uomini, in mezzo ai quali la loro consacrazione evangelica è stata innestata come un segno particolare della presenza del Regno di Dio nel mondo.

Ho visitato le parrocchie affidate alla cura pastorale dei religiosi e trenta comunità religiose, di cui ventitrè femminili e sette maschili. Per una diocesi non troppo grande come la nostra è davvero una bella presenza!

Ho seguito da vicino le loro attività e i loro impegni ecclesiali, il ritmo della loro preghiera giornaliera, le difficoltà d'inserimento nella pastorale d'insieme, le gioie e le croci della loro vita comune e, in non poche situazioni, la loro sacrificata permanenza in abitazioni per nulla confortevoli ed accoglienti. Un servizio ai fratelli che si svolge nel segno della gratuità, del sacrificio e della gioia. Ne è riprova il fatto che dappertutto il popolo cristiano e anche i Responsabili della cosa pubblica apprezzano, difendono e promuovono tale servizio.

Tuttavia, qua e là, ho colto l'occasione di fare delle considerazioni su alcuni aspetti della vita religiosa, che mi hanno colpito e che, secondo me, così come vengono vissuti, non aiutano ad sperimentare totalmente la dimensione della consacrazione, nè ad essere per gli altri segno sicuro di riferimento, nè tanto meno a diventare entusiasmante proposta vocazionale per i nostri giovani.

Eccone alcuni:

Una specie di appiattimento del carisma proprio (molte case religiose pare che facciano le stesse cose e allo stesso modo); un'errata fedeltà alla propria autonomia trascurando con facilità il necessario collegamento con la realtà diocesana e parrocchiale; una limitata apertura verso le prorompenti esigenze odierne di partecipazione e di aggiornamento, siano esse a livello religioso, ecclesiale o civile.

Nessuno che segue la via della professione religiosa deve dimenticare che i Fondatori coraggiosamente si sono fatti condurre in un'avventura nuova, relativamente alla loro epoca, percorrendo un cammino inesplorato e portando, come dice un importante documento: «Una carica di genuina novità nella vita spirituale della Chiesa e di particolare operosa intraprendenza», per cui si chiede ai religiosi di oggi «solerzia apostolica nell'escogitare nuove, ingegnose e coraggiose esperienze ecclesiali» (MR. 12).

Perciò ai carissimi membri delle case religiose della diocesi vorrei ripetere ora ad alta voce, quello che già ho suggerito loro durante la mia visita:

a) Non abbiate paura di essere in permanenza voce profetica, divenendo se è necessario segno di contraddizione di fronte ad un modo comune di vivere e di «arrangiarsi».

b) Siate nel vostro ambiente una comunità di tipo evangelico ispirata a quella di Gerusalemme, indicata negli Atti degli Apostoli, dove contano solo la Parola di Dio e le urgenze degli uomini.

c) Testimoniate la libertà vera, che è quella interiore, frutto genuino dei vostri voti.

d) I poveri (o gli «ultimi») siano i vostri padroni, come amava ripetere san Vincenzo de' Paoli: diventerete costruttori di una chiesa che annuncia la beatitudine della povertà.

e) Con la vostra contemplazione permanente siate per noi tutti il sacramento dell'eternità, felici di vivere il dono di Dio, capaci di superare quotidianamente il senso della stanchezza e di diffondere ovunque serenità e gioia, quale nota dominante del Vangelo.

4. L'AZIONE DEI PRETI

Sarei poco sincero se non dicessi che attendevo con ansia la visita pastorale anche perchè portavo con me un segreto desiderio, quello di condividere più da vicino la vita feriale dei sacerdoti.

E questo per due motivi.

Anzitutto per me stesso; perchè il vescovo nella sua responsabilità pastorale deve sentire che ha associato a sé «in primis» i suoi sacerdoti, non solamente in teoria ma concretamente; ed anche per tutta la gente che ancora vede il vescovo come colui che «comanda» i preti, che - poveretti - sono succubi del suo potere.

Invece, grazie a Dio e a voi, carissimi sacerdoti, posso dire di aver vissuto veramente un'esperienza straordinaria.

Alla vocazione e alla missione dei preti io ci credo moltissimo e mi sforzo di essere somamente rispettoso e devoto della loro dignità, anche e specialmente quando essa viene vissuta con fatica per le condizioni e le situazioni che ne rendono difficile l'esercizio.

Della vita del prete in genere si fa un gran parlare sia da coloro che hanno poca dimestichezza con le cose di religione, sia da coloro che vivono all'interno della chiesa, ma non sempre quello che si pensa, si dice o si scrive corrisponde alla reale dimensione dell'esperienza che vive il prete in prima persona. Qui non si tratta di fare poesia o di esprimersi in toni sentimentali o paternalistici; una cosa è vera, che la scelta di donazione totale, che facciamo in un momento preciso della nostra vita, deve fare i conti col bagaglio umano che portiamo con noi, che può mutare col mutare delle cose.

O riusciamo a vivere questo impatto e allora il sacerdote diviene il testimone vivente dell'incarnazione del divino nell'umano, o questo impatto non viene superato, perchè prende il sopravvento l'elemento umano e storico e allora il sacerdozio diventa un peso enorme non certamente esprimibile con la serenità della vita, con l'entusiasmo del ministero, con lo zelo dell'apostolato.

Cari sacerdoti, sono stato a casa vostra, ho pregato con voi, ho mangiato con voi, abbiamo insieme conosciuto e studiato i problemi della parrocchia, abbiamo sentito e vissuto la comune responsabilità pastorale e alle volte abbiamo pure toccato con mano quel muro d'indifferenza che non raramente si costruisce attorno a noi preti.

Ho dovuto ascoltare anche tanta gente che spinta dal desiderio di vero o falso zelo ha parlato di voi e ancora una volta ho potuto constatare come sia difficile la nostra posizione.

I nostri fedeli sono giustamente esigenti e non perdonano certi atteggiamenti che sarebbero comprensibili in un funzionario o in un professionista, ma non certo in un uomo che si presenta come inviato di Dio, annunziatore del Vangelo e testimone di amore. Come fanno ad accettare il loro prete se costui parla sempre di Dio e di Gesù Cristo, ma mai viene visto in ginocchio davanti al tabernacolo? Come fanno ad imitare il loro parroco se costui parla spesso delle virtù evangeliche, ma mai è capace di accogliere con fiducia tutti, anche gli estranei, intravedendo in ogni cuore un germe di bontà e di verità? Come fanno ad amare questo sacerdote che con parole eleganti spiega il precetto biblico della carità, ma non riesce poi a «perdere» del tempo per fermarsi con dolcezza accanto agli «ultimi» e fare con loro un tratto di strada insieme, convinto che è proprio quello il tempo prezioso, perchè impregnato di Spirito

Santo? Come fanno ad avere un'idea chiara di Chiesa se il loro pastore chiuso nella sua solitudine è impotente a creare comunione?

Non credo che queste riflessioni scandalizzino qualcuno; si tratta di ipotetiche situazioni nelle quali ognuno di noi, sopraffatto dalla debolezza della «carne» potrebbe ritrovarsi.

Perciò, confratelli carissimi, senza abdicare al mio carisma, mi sono sentito uno di voi, investito della stessa responsabilità, segno di contraddizione come Gesù Cristo, debole se volete, ma mai schiacciato da afflizioni di qualunque tipo, mai vinto da tentazioni di sorta.

Vi ho visti, ed ho goduto con voi, quando l'assemblea domenicale pendeva attenta dal vostro labbro, quando i giovani vi manifestavano la loro schietta amicizia, quando i bambini un'ora prima dell'ora stabilita aspettavano voi, consapevoli d'incontrarsi con una guida sicura, soprattutto ho goduto quando entrando nelle case degli ammalati li ho visti felici di rivedervi, segno certo che in quella parrocchia la pastorale degli infermi, non veniva trascurata.

Coraggio allora, fratelli amatissimi, non rinunziate a quello che siete. Il Cardinale Suhard soleva ripetere: «Il sacerdote è Cristo». Dalla nostra configurazione a Lui nasce non soltanto la validità del nostro ministero sacramentale, ma anche radicalmente quella del nostro annuncio e della nostra azione. Staccarci da Cristo, non averlo come centro insostituibile della nostra vita spirituale e pastorale è per noi morire: perdere cioè il senso unico e vero della nostra esistenza in tutta la sua ampiezza e dimensione.

Da questa configurazione a Cristo nasce pure la solidità del presbiterio attorno al vescovo: preti che pur nella loro diversità si accettano, si accolgono, si perdonano, si amano.

Unica vera forza che rende accettabile la

5. LA FIGURA DEL VESCOVO

È giusto che la visita pastorale abbia come intendimento pure la rilettura della missione del Vescovo e un'attenta riflessione sui modi con cui il vescovo si pone nei confronti della sua Chiesa.

Ci può aiutare il Concilio che al numero 16 della «Lumen Gentium» dice: «Nel servizio di padri e pastori, i Vescovi in mezzo ai loro fedeli si comportino come coloro che prestano servizio, come buoni pastori che conoscono le loro pecore e sono da esse conosciuti; come veri padri che eccellono per il loro spirito di carità e di zelo verso tutti. Raccolgano intorno a sé l'intera famiglia del loro gregge e diano ad essa una tale formazione che tutti vivano ed operino nella comunione della carità».

Purtroppo devo subito dire che i rapporti del popolo col Vescovo non sempre sono ideali. L'inchiesta che due giornali «Il Sabato» e «Famiglia Cristiana» fecero qualche anno fa diede dei risultati scoraggianti: tre quarti dei cristiani adulti non conoscerebbero neppure il nome del proprio vescovo e metà non saprebbe cosa dicono e scrivono tutti i vescovi della Penisola.

In realtà tante volte ho incontrato folle di fedeli entusiasti della presenza del vescovo, ma dopo l'occasione festiva la gente si dissolve e la figura del vescovo diventa evanescente. Se c'è o non c'è in una parrocchia se ne accorgono, ma quando lo vedono non sanno bene capire a

che cosa debba servire, se non per le celebrazioni della cresima, delle grandi feste patronali e per le cerimonie di inaugurazioni ufficiali. Si eccettuano le situazioni difficili in cui magari si ha bisogno di una cosiddetta raccomandazione. In questi casi egli diventa un personaggio che «conta», che «ha autorità», che ottiene quello che chiede perchè ha «potere» su coloro che sono altolocati e decidono più o meno giustamente della sorte dei sudditi.

Da padre, pastore e fratello, quale mi vuole il Signore, divento uno sconosciuto per i più; un uomo del potere, un burocrate, un impiegato prefettizio per altri.

Cosa devo fare? Devo forse rinchiudermi nel ristretto ovile, in cui sono le poche persone praticanti o impegnate ecclesialmente per ritrovare me stesso?

La visita pastorale, preparata convenientemente e realizzata secondo un particolare stile, è stata senza dubbio un mezzo validissimo per proporre una catechesi specifica sul ministero del vescovo e potrà essere per il futuro in ogni parrocchia una buona base di partenza per un cammino diverso nella dimensione della fede.

D'altra parte con la mia visita ho avuto modo di constatare che «la famiglia dei figli di Dio», che in fondo è la mia famiglia, non è e non può essere una realtà uniforme, come già si è detto. Accanto a coloro che si sforzano di professare una fede matura e impegnata vi è la massa dei cristiani «festivi» o addirittura «natalini» o «pasqualini», oltre a tutti coloro che pur essendo battezzati sono diventati indifferenti nei confronti della fede.

Eppure, nessuno devo escludere dal mio dialogo e dal mio affetto!

Per questo durante la mia visita ho cercato d'incontrare tutti, perchè così potessero cadere

pregiudizi ed equivoci difficilmente superabili in altro modo.

Ho avuto la gioia di entrare in molte case e di dare alle persone di ogni ceto la libertà di parlare e di esprimersi senza timore. Un'esperienza quanto mai positiva sono stati i centri di ascolto, dove intorno al vescovo famiglie intere, adulti, giovani e bambini, si sono ritrovati per leggere il Vangelo.

Ho notato pure che il rapporto diretto, non inquinato da sospetti reciproci, si può instaurare anche con gruppi e categorie di varia estrazione, quando si trovano a lottare di fronte a problemi concreti per affermare e difendere valori umani fondamentali e irrinunciabili, quali la persona, la giustizia, la pace, la libertà.

La mia parola è stata accolta da tutti, anche da coloro che normalmente vivono lontano dalla chiesa e non poche volte mi hanno ringraziato calorosamente invitandomi a ritornare fra loro.

Se il vescovo si presenta come padre e pastore che fonda la sua forza e la sua autorità sulla Parola di Dio, illuminando progetti e problemi umani con la luce del Vangelo la sua voce è accolta e la sua presenza è richiesta ed apprezzata.

A conclusione della visita mi si pone dunque il problema del come far capire meglio e di più ai fedeli la vera natura del servizio del vescovo, magari attraverso segni profetici significativi e coraggiosi.

Oltre ad una catechesi necessaria e urgente, chiara e precisa, sulla Chiesa, oltre alla pastorale sacramentale penso che debba impegnarmi a seguire una linea pastorale-umana: presenze in diocesi meno ufficiali, visite informali e fraterne alle comunità, presenza fisica e partecipativa in talune circostanze liete e tristi del popolo di Dio, visite in prima persona in momenti significativi di carità nelle pubbliche calamità, uscite frequenti per far visita a con-

fratelli sacerdoti e a persone ammalate.

È necessaria una comunicazione da uomo a uomo; la gente ha un sesto senso e si accorge se incontra un uomo che si è donato totalmente o un «ufficiale di stato religioso», uno di famiglia o un estraneo. È lo stile di incarnazione di Gesù che non ha esitato a farsi uomo «assumendo la condizione di servo» (Fil. 2,5).

III.

LE
INDICAZIONI

1. PARROCCHIE APERTE

Durante l'immediato post-concilio sorsero da più parti profeti di sventura circa la sopravvivenza della parrocchia.

Senza dubbio non mancavano i motivi che imponevano una revisione della vecchia impostazione, ma non certo tale da fare scomparire del tutto quella che a buon diritto è chiamata «la cellula della chiesa». È necessario dunque avere idee chiare sulla natura della parrocchia.

Per avere un punto di riferimento preciso e autorevole basta riferirsi al Codice di Diritto Canonico, che al canone 515/1 definisce la parrocchia «una determinata comunità di cristiani che viene stabilmente costituita nell'ambito di una chiesa particolare e la cui cura pastorale è affidata, sotto la guida del vescovo diocesano, a un parroco quale suo pastore».

In questa concezione prevale la componente teologica rispetto a quella giuridica e territoriale. Il soggetto della parrocchia è la comunità dei fedeli, che vivono su un determinato territorio, uniti tra loro dai vincoli specificamente cristiani.

Non possiamo purtroppo negare che a volte tuttora la persistenza della precedente concezione, caratterizzata dalla componente territoriale e giuridica, impedisce di cogliere la novità teologica.

La componente teologica non è un'astrazione, una semplice teoria o l'opinione di alcuni studiosi. Essa fonda e caratterizza la realtà concreta, per cui dà luogo a un differente modello dell'istituzione parrocchiale.

La volontà cosciente e deliberata di appartenenza fondata sui vincoli tipicamente

cristiani, quali la fede, il battesimo, la carità, ecc., prevale sull'appartenenza territoriale e anagrafica. Naturalmente se il soggetto è «la *communitas*» vuol dire che la parrocchia, pur essendo una realtà estremamente composita, facendo parte di essa uomini e donne, anziani e giovani, ricchi e poveri, intellettuali e analfabeti, sani e ammalati, santi e peccatori, deve finalizzare il proprio esistere e la propria vitalità alla comunione che deve realizzarsi fra le diverse componenti: sacerdoti, religiosi e laici. Di conseguenza una parrocchia che non è impegnata per la crescita della comunione, diventa un «non-senso», o meglio, un «non-segno» che spesso finisce per essere un «contro-segno» della Chiesa.

Se in una parrocchia vi è in atto lo sforzo per la comunione, essa automaticamente non si richiude su sé stessa e non si limita al pur preziosissimo servizio della Parola e della liturgia, ma apre la sua attenzione al «territorio» inteso come l'ambiente nel quale vivono i fedeli, l'ambiente culturale, l'ambiente dei rapporti, l'ambiente dei bisogni.

Pensate allora come sia necessaria un'analisi puntuale delle persone presenti sul territorio (ecco il perché delle notizie richieste in occasione della visita), allo scopo di dare risposte pertinenti, adeguate e tempestive. Credo che debbano essere superate le alternative tra problemi temporali e problemi spirituali. Alla luce della Rivelazione l'uomo concreto non è scomponibile: esso resta sempre una realtà dalle molte sfaccettature, indivisibilmente legate tra loro nell'unità della persona.

Una parrocchia capace di superare questo dualismo, corpo-spirito, chiesa-mondo, è certamente una parrocchia che sa aprirsi verso i problemi nuovi che la storia ci impone. Il Concilio è molto chiaro al riguardo: «Bisogna conoscere e comprendere il mondo in cui

viviamo, nonché le sue attese, le sue aspirazioni e la sua indole spesso drammatiche» (LG. 4).

Sarebbe auspicabile che - come fu detto al Convegno Regionale sulla Riconciliazione in Basilicata - in ogni parrocchia si creasse un osservatorio permanente, affidato magari alla Caritas, per individuare quelle situazioni di emergenza dove la Chiesa non può fare a meno di essere presente.

Ma la parrocchia sarà aperta se riesce a superare pure il dualismo clero-laicato. La presenza del prete che vive tra la sua gente è un segno rispondente ad un'immagine di Chiesa viva ed incarnata, ma dobbiamo convincerci che pure la presenza del laico, che vive la sua dimensione cristiana tra la gente è un segno rispondente ad un'immagine di Chiesa viva ed incarnata.

Se si rompe l'equilibrio con accentuazioni fuori posto cessa la convergenza dei due ruoli nella Chiesa, impedendole di essere se stessa: testimonianza, servizio, comunione.

Due sono le vie da imboccare concretamente: creare una spiritualità tutta laicale e dare il giusto spazio agli organismi di partecipazione, dei quali argomenti parlo più diffusamente in altre pagine.

Urge però superare anche il dualismo parrocchia-diocesi.

Non si può continuare a proclamare che la parrocchia è la cellula della Chiesa, senza riflettere in pari tempo che una cellula isolata presto diventa una cellula cancerosa.

Il modello autentico di parrocchia postula assolutamente che essa sia aperta non solo al suo interno, ma anche verso l'esterno. Spesso un servizio qualificato può essere svolto soltanto a livello interparrocchiale. Eppure alla prova dei fatti bisogna confessare che non sempre gli incontri interparrocchiali, zionali o diocesani, vedono la presenza di tutti, perché non tutti sono

capaci di uscire dal proprio chiuso.

È proprio qui, nel piccolo, che possiamo allenarci a dare un respiro missionario alle nostre comunità!

2. PARROCCHIE CATECHISTE

Nel documento preparatorio al Sinodo dei Vescovi sulla «Catechesi nel nostro tempo» del 1977, si legge: «I cristiani nascono a vita nuova mediante la conversione al Vangelo e mediante il battesimo; nella chiesa poi ogni giorno essi sono chiamati dallo Spirito del Signore risorto a conoscere la grandezza della loro vocazione, per crescere nella carità e per dare ragione al mondo della loro speranza. La loro esistenza cioè è un itinerario che comporta l'ascolto permanente e sempre più pieno di ciò che lo Spirito di Cristo dice, fa e comanda di fare, per la pace fra gli uomini e la gloria di Dio Padre. È questo ascolto costante e sempre attento della Parola di Dio nella chiesa, che sorregge i credenti nelle quotidiane situazioni della vita e li abilita all'esercizio della fede, della speranza e della carità».

Da questa citazione appare chiara la priorità dell'evangelizzazione e della catechesi.

Abbiamo avuto il modo di parlare tante volte di questo tema e di questa priorità in particolare. Durante la visita pastorale ho dato importanza primaria agli incontri con i catechisti ed ora, guardando al futuro, vorrei quasi dire che questo impegno deve costituire il primo frutto della visita pastorale.

Per essere più concreto e più preciso vorrei tener presente il questionario che voi avete avuto fra le mani prima della visita. Si tratta del 1° capitolo della seconda parte (pag. 10).

Sulla PREEVANGELIZZAZIONE ho detto già qualcosa nelle prime pagine della lettera.

Una parrocchia che si sente missionaria non può chiudersi come un riccio contemplandosi all'interno. Fuori, nel mondo, c'è tanta gente che non crede o crede a metà.

Non penso sia difficile capire come la grande ansia di una nuova evangelizzazione per l'Europa, di cui Giovanni Paolo II non fa mistero, deve toccare anche noi che conosciamo molto bene i nostri paesi e ci accorgiamo giorno per giorno che la gran parte della nostra gente si lascia sopraffare dagli interessi materiali della vita. Contemporaneamente però ci accorgiamo che mai come oggi si sente la sete e il bisogno di valori spirituali.

È inutile per questi amici suonare le campane: andiamo noi, inventiamo le iniziative più opportune, non mancano le occasioni.

L'EVANGELIZZAZIONE o annuncio della risurrezione è un discorso che, purtroppo, tocca da vicino le grandi folle piuttosto «anonime» che ci seguono nelle processioni, nei pellegrinaggi, nelle novene e perfino alla messa.

Quante volte, per esempio, si pone sullo stesso piano la fede in Dio e la fede nell'efficacia delle cosiddette messe gregoriane, il culto della presenza eucaristica e il culto delle immagini, la funzione del parroco e quella di un pubblico impiegato.

L'annuncio vero e proprio, il cosiddetto Kerigma, non ci sarà mai se noi diamo più importanza al culto senza illuminarlo ponendo in risalto la centralità del mistero pasquale.

Eppure non mancano nelle nostre parrocchie le celebrazioni dei «mesi», delle «tredicine», delle «novene», dei «tridui», le pro-

cessioni, le feste dei Santi; addirittura, nel periodo della Settimana Santa vengono gli stranieri ad ammirare le nostre manifestazioni religioso-folkloristiche: sono tutte espressioni di religiosità o pietà popolare, che non vanno eliminate perchè formano la cultura del nostro popolo, ma che non devono prendere il sopravvento sulla liturgia e perciò devono essere continuamente e saggiamente evangelizzate.

E non credete opportuno creare dovunque «gruppi di famiglie» o «centri di ascolto» per sopperire ad una carenza di ascolto in chiesa e far conoscere meglio il Vangelo a quanti ne sono lontani?

E finalmente LA CATECHESI. Che sia sistematica e ben programmata circa i tempi, i luoghi, i testi, i sussidi, i metodi e le persone; cammino di fede a tutti gli effetti e non sacramentalizzazione, compresi gli incontri coi fidanzati, coi genitori che chiedono il battesimo per i figli, con le famiglie per una pastorale adeguata e - specificamente - con gli educatori e i catechisti.

Non si tralasci la catechesi per le situazioni difficili: gli ammalati, gli handicappati, gli anziani.

Si faccia attenzione ad evitare i seguenti inconvenienti:

- a) I dopppioni: parrocchia, oratorio, associazioni e gruppi vari non devono logicamente «frantumare» l'unico annuncio, anche se un saggio coordinamento potrà studiare per ogni ambiente interventi diversificati.
- b) Le lacune, che si creano facilmente quando ci si accontenta solo di un'affrettata e superficiale preparazione al sacramento.
- c) Le contraddizioni, che possono verificarsi quando manca l'intesa tra gli operatori della catechesi.
- d) L'improvvisazione che non forma le co-

scienze e che suppone purtroppo la mancata preparazione prossima e remota dell'educatore.

e) Il personalismo in cui si cade facilmente quando il catechista opera «in proprio», trascurando d'inserirsi pienamente nella programmazione pastorale-liturgico-catechistica della parrocchia e della diocesi.

3. PARROCCHIE PARTECIPATE

Il Codice di Diritto Canonico al canone 536 dice: «Se risulta opportuno a giudizio del vescovo diocesano, dopo aver sentito il consiglio presbiterale, in ogni parrocchia venga costituito il consiglio pastorale che è presieduto dal parroco e nel quale i fedeli, insieme con coloro che partecipano alla cura pastorale della parrocchia in forza del proprio ufficio, prestano il loro aiuto nel promuovere l'attività pastorale».

Il canone 374, paragrafo 2, dice: «Per favorire la cura pastorale mediante un'azione comunitaria più parrocchie vicine possono essere riunite in peculiari raggruppamenti».

Il canone 537 recita: «In ogni parrocchia vi sia il consiglio per gli affari economici che è retto, oltre che dal diritto universale, dalle norme date dal vescovo diocesano; in esso i fedeli scelti secondo le medesime norme, aiutino il parroco nell'amministrazione dei beni della parrocchia».

La mente del legislatore è molto chiara, ma non sempre è facile superare le difficoltà concrete delle persone e delle situazioni. Ormai ho una visione completa della diocesi e capisco che i diversi ambienti esigono diverse soluzioni.

Tuttavia vorrei qui esporre alcuni principi generali, riservandomi di parlare personalmente agli interessati.

1) Per tutti sia chiara la dottrina di fondo: la parrocchia sia segno di una Chiesa, popolo di Dio, ministeriale e carismatica, realtà di comunione articolata, dove vescovo, presbiteri, religiosi e laici hanno ciascuno il proprio compito.

2) Dove non si credono maturi i tempi per la creazione di un consiglio pastorale, d'intesa col vescovo si costituisca un comitato di operatori pastorali. Comunque, il parroco faccia attenzione a non «stabilizzare» in parrocchia alcune persone incaricate «in aeternum» e «ad omnia», che a lungo andare diventano più clericali dei preti e non raramente vengono viste come un ostacolo al retto e filiale rapporto tra i fedeli e il parroco.

3) In linea di massima ogni parrocchia abbia il suo consiglio pastorale, ma con uno statuto proprio e relativo regolamento approvato dal vescovo.

4) Istituito il consiglio e approvato lo statuto si abbia l'accortezza di rispettare le persone, di riconoscere i carismi di ciascuno e di stare attenti agli interventi di tutti, anche se rimane vero che la funzione del consiglio è consultiva e non deliberativa.

5) Il C.C.P. deve essere il segno vivo ed emblematico della parrocchia che è comunità di fede, di preghiera e di carità; pertanto ogni membro si preoccupi di vivere intensamente la sua intimità con Cristo e tutti insieme diano testimonianza di unità.

6) I consigli pastorali zionali svolgono azione di mediazione tra l'attività delle parrocchie e il centro diocesi, nonché di coinvolgimento comune fra le stesse comunità parrocchiali, onde evitare eventuali isolazionismi. La creazione dei consigli zionali non è desiderio di novità, né una nuova forma di burocraticismo, ma - direi -

una necessità storica. A tutti è evidente come luoghi d'incontro più larghi possono essere fonte di maggiore arricchimento reciproco, soprattutto se il quadro di riferimento è una zona umana omogenea. In diocesi sono cinque: Melfi, Rionero, Venosa, Lavello, San Fele. Solo da qualche tempo funzionano, con buona speranza per il futuro.

7) Il consiglio per gli affari economici non è un organismo facoltativo, ma di obbligo in ogni parrocchia, non solamente perchè anch'esso è un'espressione della comunione teologica che vige in quella chiesa locale, ma anche perchè lo esige la riforma economica dei beni ecclesiastici voluta dal Concordato. Tutti e singoli i parroci abbiano il coraggio di imboccare questa strada e di andare fino in fondo.

8) Il senso della partecipazione nella chiesa è un dono dello Spirito Santo, che va vissuto, oltre che con convinzione intellettuale, con tanta fede e con molta umiltà da parte di tutti i cristiani, indipendentemente dagli organismi ufficiali. Al parroco compete la responsabilità di dare a tutti i battezzati questo tipo di formazione e di impostare su questa linea ogni intervento catechistico.

4. PARROCCHIE GIOVANI

Quando parlo di parrocchie giovani non intendo assolutamente parlare dei giovani come alternativa agli adulti, quasi che gli adulti occupino un posto di secondaria importanza nella chiesa.

Anzi.

Vorrei invece che parroci e operatori pastorali facessero attenzione a due fenomeni che ho riscontrato in più di una parrocchia e tutti e due da non passare sotto silenzio.

Il primo è una caratteristica delle persone anziane, ma non ha a che vedere con l'età perchè riguarda la visione che si ha delle cose e l'atteggiamento di tutta una comunità: stanchezza, scoraggiamento, riti ripetitivi, carenza d'iniziativa, attaccamento a certe forme superate; il secondo invece è una notevole assenza di tutta una fascia giovanile, non solamente nella partecipazione alle liturgie, ma anche nelle varie attività pastorali.

È veramente il caso di gridare all'allarme!

Se non si trova un modo come ovviare alle due tendenze ben presto ci troveremo con le chiese vuote e un popolo di Dio invecchiato anzitempo.

Penso anzi che il primo fenomeno sia in parte una conseguenza del secondo. Dove le parrocchie pullulano di ragazzi e di giovani, a cominciare dal prete, nessuno si sentirà vecchio, perchè l'organismo vive della sua armonia. Gli anziani riceveranno dai giovani la spinta all'aggiornamento e all'entusiasmo missionario e i giovani vedranno negli anziani un punto di riferimento quanto a serietà di vita e ad esperienza di fede.

La soluzione del gravissimo problema, naturalmente, non cade solo sulle spalle del parroco. È di tutta la parrocchia, cominciando dal consiglio pastorale, la responsabilità di porre allo studio il fenomeno.

Non si tratta di fare una retata di giovani e portarli alla messa o alle novene: servirebbe a soddisfare il desiderio di un momento, ma si mancherebbe di rispetto a delle personalità in crescita, che hanno bisogno di attenzione, di cura e di tempo per esprimere nella libertà le loro scelte.

E come possono acquisire in breve tempo un'esperienza religiosa se in un'epoca come la nostra è già così difficile risolvere i mille problemi che assillano la loro età e scoprire anzitutto la preziosità dei valori umani?

Giovanni Paolo II nel messaggio che ha rivolto ai giovani la domenica delle Palme ha detto: «In una simile situazione molti giovani si pongono interrogativi fondamentali: come devo vivere la mia vita per non perderla? Su quale fondamento devo costruire la mia vita perchè sia una vita veramente felice? Che cosa devo fare per dare un senso alla mia vita? Come devo comportarmi in situazioni di vita spesso complesse e difficili, nella famiglia, nella scuola, nell'università, nel lavoro, nella cerchia degli amici? Sono domande a volte molto drammatiche, che oggi certamente molti tra voi giovani si pongono».

È interessante leggere il sondaggio che fu fatto qualche anno fa tra i giovani delle diocesi lucane (V. Orlando: *Realtà e prospettive dei giovani lucani*, pag. 52): davanti alle incertezze e alle preoccupazioni della loro età ben il 57% pensa che è necessario cambiare la propria vita; e appare molto significativo che l'11% dei giovani intervistati ha detto che la novità della vita che essi vogliono realizzare si fonda sugli ideali che la animano e sulla fede religiosa.

Da tener presente che questa prospettiva religioso-ideale è prevalente tra i giovani di azione cattolica.

Questi dati ci confortano non poco e ci aiutano a capire come sia necessario uscire di chiesa, lasciare le nostre abitudini e andare incontro a loro.

Pensate che il 27,4% di quei giovani chiedono soprattutto capacità d'accoglienza e di dialogo e il 15% vogliono la parrocchia molto più attiva e dinamica.

In concreto:

- Cerchiamo di conoscere la situazione locale, quanti sono i giovani tra i sedici e i venticinque anni, che cosa fanno, come la pensano, come vivono il loro rapporto con la famiglia, con la scuola, col lavoro, con gli amici, con le istituzioni.

- Cerchiamo di conoscerli personalmente, di entrare nella loro amicizia, senza falsi paternalismi, anche se non la pensano come noi; di far nostri i loro problemi e i loro interessi, sottolineando i lati positivi e senza dare l'impressione che andiamo alla loro conquista.

- Dimostriamo che il nostro è un servizio disinteressato e che siamo capaci, per il loro bene, di promuovere anche iniziative che li aiutino a valorizzare le loro qualità e a soddisfare le loro sensibilità sociali. Una nostra siffatta presenza, anche senza etichettatura, è un'ottima preevangelizzazione.

- La nostra vicinanza servirà senz'altro a scoprire, a sensibilizzare quei giovani che si dimostrano disponibili al discorso religioso, per cui - senza trascurare gli altri - sarà possibile instaurare un rapporto più profondo, aperto all'annuncio vero e proprio e magari anche alle problematiche pastorali.

- Non è difficile allora trovare dei giovani pronti a fare il discorso associativo, specialmente se le Associazioni di cui disponiamo, a partire dall'Azione Cattolica, danno loro la sensazione di aver trovato la strada giusta per maturare la loro identità personale, dove la fede aperta alla storia ha una funzione propellente verso un futuro diverso.

Una parrocchia senza giovani è una parrocchia senza vita, dove pare che il tempo si fermi, la preghiera s'isterilisce, la carità si raffredda, la Parola di Dio non porta frutto.

Occorre coraggio, costanza, amore e tempi lunghi.

Credo che vi farà piacere intanto sapere

che dal prossimo anno a livello diocesano ci faremo carico di questo problema, dando inizio ad un piano triennale, che avrà per oggetto la pastorale giovanile.

Intendo così rispondere alle innumerevoli esigenze che centinaia e centinaia di giovani con tanta sincerità mi hanno mostrato nei loro interventi in occasione della mia visita in tutte le scuole della diocesi.

CONCLUSIONI

Mentre gli uffici della Curia e gli archivi parrocchiali conserveranno per le necessarie consultazioni gli ampi questionari che i parroci e i collaboratori hanno dovuto riempire in occasione della visita pastorale, con le osservazioni che il Vescovo ha ritenuto opportuno di mettere per iscritto, questa lettera indirizzata a tutti - sacerdoti, religiosi, religiose e laici - rimarrà come un manifesto, chiaro e leggibile, senza segreti, perchè ognuno nella sua responsabilità ecclesiale - individuale o comunitaria - sappia quali sono le linee che il Vescovo propone nella sua azione pastorale.

Le prime due parti, IMPRESSIONI e RIFLESSIONI, direttamente o indirettamente, riportano un po' la nostra storia: pregi e difetti, ricchezze e povertà, entusiasmo e stanchezze, presenza e disimpegno. È la storia della Salvezza che si va facendo nelle nostre chiese locali. Siete stati un libro aperto nel quale io ho potuto leggere tutta questa realtà, che ora per voi diventa uno specchio, valido per una sincera verifica.

La terza parte, LE INDICAZIONI, non l'ho scritta per passatempo o per fare un esercizio scolastico, ma perchè - come maestro, padre e pastore - avevo il dovere di proporvi per il prossimo quinquennio un'impostazione chiara di pastorale, nella quale poter calare poi annualmente con illuminata intelligenza il piano di lavoro studiato di volta in volta nel convegno ecclesiale estivo.

Mi auguro perciò che questa lettera possa arrivare a tutti; particolarmente l'abbiano fra le mani - oltre i sacerdoti, i religiosi, le religiose e i catechisti - ogni laico impegnato nei consigli pastorali delle parrocchie, delle zone e della diocesi.

Ne affido l'efficacia a Maria, madre del buon Pastore e madre della Chiesa, perchè disponga tutti noi nella fede e null'umiltà per accogliere e rendere feconda l'opera dello Spirito Santo.

Melfi, 31 marzo, giovedì santo del 1988

+ Vincenzo Cozzi, Vescovo

INDICE

Introduzione	pag. 3
I. LE IMPRESSIONI	» 7
Ho incontrato tanta fede	» 9
Spesso, una fede da evangelizzare	» 11
Uomini assetati di verità	» 14
II. LE RIFLESSIONI	» 17
Il senso della chiesa	» 19
L'impegno dei laici	» 21
La presenza dei religiosi e delle religiose	» 24
L'azione dei preti	» 27
La figura del vescovo	» 30
III. LE INDICAZIONI	» 35
Parrocchie aperte	» 37
Parrocchie catechiste	» 40
Parrocchie partecipate	» 43
Parrocchie giovani	» 45
CONCLUSIONI	» 51

